

«Chiama per il clima» 174 Paesi in difesa della Terra

Ieri le celebrazioni dell'Earth Day, nel mondo 4000 eventi
A Pechino missione Ue per aprire un negoziato sui gas serra

di Pietro Greco

CON OLTRE 4.000 eventi distribuiti in 174 diversi Paesi, si è celebrato ieri l'Earth Day 2008. Il filo conduttore della trentottesima edizione della Giornata della Terra, nata il 22 aprile 1970 per intuizione di un senatore americano, il democratico Gaylord Nelson,

è stato un appello: «The Call for Climate», che tradotto dall'inglese vuol dire «la chiamata per il clima». Nel senso più immediato di una telefonata agli uomini politici perché facciano al più presto tutto il possibile per prevenire i cambiamenti climatici e per adattarsi all'aumento della temperatura media del pianeta, e nel senso di una più generale mobilitazione delle coscienze per cercare di sventare la più grande minaccia che incomberà sull'umanità nei prossimi decenni. Già oggi vediamo gli effetti, diretti e indiretti, dei cambiamenti climatici. La recente impennata dei prezzi di alcuni prodotti alimentari fondamentali, come

il grano, può essere considerato un effetto indiretto del clima che cambia. La necessità di contrastare l'aumento della temperatura ha infatti generato una domanda di biocombustibili che, a sua volta, ha sottratto terreno alle coltivazioni per uso alimentare. Cresce così il rischio sottoalimentazione per centinaia di milioni di persone e ciò ci dà un'ancora pallida percezione di quello che potrebbe accadere entro la fine di questo secolo se non impareremo a governare i cambiamenti climatici.

Già, ma cosa dobbiamo fare. Giustamente il Wwf e Greenpeace ci invitano a modificare i nostri stili di vita individuali, concentrando - come recita uno spot che sta andando in onda in questi giorni - «l'energia in gesti intelligenti», tipo spegnere la luce quando usciamo da una stanza, far riparare i rubinetti che perdono, non lasciare in stand by la televisione e gli altri

elettrodomestici, o farsi una doccia piuttosto che un bagno in vasca.

Diminuire nei Paesi più affluenti gli alti consumi individuali di energia e di capitali naturali fondamentali come l'acqua è assolutamente necessario per combattere i cambiamenti del clima. Ma non è sufficiente. Occorre anche, e per certi versi soprattutto, l'intervento politico dei governi perché si modifichi rapidamente il paradigma energetico fondato sull'uso dei combustibili fossili. Questi interventi sono di triplice natura. A livello di singolo Paese, perché la società venga riorganizzata in modo da rendere possibile la fuoriuscita ordinata, democratica ed equa dai combustibili fossili. A livello globale, perché solo l'azione coordinata di tutti i Paesi del mondo può assicurare, con procedure analoghe al protocollo di Kyoto, la completa transizione verso un'economia che usa fonti energetiche «car-

bon free» (senza carbonio). Ma anche attraverso accordi bilaterali, tra i vari Paesi.

Da questo punto di vista assume un valore particolare il fatto che proprio ieri il presidente della Commissione Europea, José Manuel Barroso, sia partito alla volta della Cina alla testa della più numerosa delegazione dell'Unione che mai sia sbarcata a Pechino proprio per iniziare una sessione serrata di negoziati sul clima. Da molti anni l'Europa è la locomotiva che trascina la lunga teoria dei Paesi del pianeta Terra nella lotta ai cambiamenti climatici. Negli scorsi anni l'Unione ha convinto molti Paesi industrializzati (ma non gli Stati Uniti) a ratificare il protocollo di Kyoto; di recente si è data obiettivi unilaterali piuttosto avanzati (tagliare del 20% le emissioni di gas serra entro il 2020) per andare «oltre Kyoto». E ora ha un'altra missione: convincere il suo principale partner commerciale, la Cina appunto, che di recente ha superato gli Stati Uniti ed è diventato il Paese che produce più gas serra al mondo, a entrare in un processo di riduzione controllata delle emissioni di carbonio. Se in due giorni di negoziati l'Europa risulterà convincente, avrà trovato il modo migliore per celebrare l'Earth Day, la Giornata della Terra.



INDONESIA Scontri per la torcia blindata da mille agenti

È TERMINATA SENZA INCIDENTI di rilievo la staffetta della fiaccola olimpica a Jakarta, quinta tappa asiatica del percorso di Pechino 2008. Il percorso indonesiano dei vari tedofori è avvenuto sotto strette misure di sicurezza ed è stato ridotto al minimo indispensabile: la fiaccola è stata relegata all'interno dello stadio nazionale ed ha potuto essere ammirata soltanto dalle 5000

persone che disponevano dell'invito del governo. Il passaggio della fiaccola olimpica nella capitale indonesiana è stato compiuto nel tempo record di un'ora e venti minuti, davanti a oltre mille poliziotti dispiegati lungo il percorso. Poco prima dell'inizio della manifestazione, alcuni dimostranti pro-Tibet e pro diritti umani erano stati caricati e arrestati dalle forze dell'ordine.

L'INTERVISTA Yael Dayan

La scrittrice ed ex parlamentare laburista: Meshaal non riconoscerà Israele ma ammette il referendum su un accordo, è già un primo risultato

«Da israeliana sto con Carter: trattare anche con Hamas»

di Umberto De Giovannangeli

«Conosco molto bene Jimmy Carter e so quanto gli stia a cuore il futuro di israeliani e palestinesi, e so che ogni sua iniziativa è volta a dare un contributo per il raggiungimento della pace. Per questo reputo ingeneroso sul piano personale e sbagliate su quello politico, le chiusure del governo Olmert al suo tentativo di aprire uno spazio di dialogo con Hamas». A parlare è Yael Dayan, scrittrice israeliana, più volte parlamentare laburista, figlia dell'eroe della Guerra dei Sei Giorni (1967): il generale Moshe Dayan.

Il «viaggio di studio» in Medio Oriente dell'ex presidente Usa Jimmy Carter ha suscitato, specie in Israele, dibattito e polemiche.

«Reputo le accuse rivolte al presidente Carter ingenerose sul piano personale e sbagliate su quello politico. Alla base dell'iniziativa generosa di Carter c'è una presa d'atto che condiviso pienamente: può piacere o no, e a me certo non fa piacere da israeliana, da donna, e da laica, ma è indubbio che Hamas è parte del popolo palestinese con la quale Israele deve fare i conti politicamente, smettendo di illudersi che esistano scorciatoie militari per la soluzione del problema. Carter ha il merito di aver costruito su questo assunto una iniziativa politica che sembra aver dato dei primi risultati».

A cosa si riferisce?

«All'accettazione da parte dei leader di Hamas di un referendum popolare cui sottoporre un eventuale accordo di pace raggiunto da Israele e dall'Autorità nazionale palestinese del presidente Abu Mazen. A me pare un fatto politico significativo che Israele farebbe bene a non sottovalutare».

Il leader in esilio di Hamas,

Khaled Meshaal, ha ribadito che Hamas non intende riconoscere lo Stato d'Israele...

«È vero, ma è altrettanto vero che in quella stessa dichiarazione Meshaal ha affermato che Hamas accetta la costituzione di uno Stato indipendente palestinese sui territori occupati nel 1967: una affermazione che confligge apertamente con il dettato jihadista, riproposto dal presidente iraniano Ahmadinejad e dai capi di Al Qaeda, che esplicita l'obiettivo della cancellazione di Israele dalla cartina del Medio Oriente».

C'è chi le ribatterebbe che quella di Meshaal è solo una mossa tattica.

«Se è così perché non verificarlo? La mia non è un'apertura di credito "al buio" ad Hamas. Ciò che sostengo è che Hamas va affrontata e sconfitta sul piano politico, agendo sulle sue contraddizioni interne, sapendo peraltro



«L'obiettivo primario di una trattativa deve essere la fine del lancio di razzi contro Sderot e il sud d'Israele»

LIBANO

Il generale Graziano: per noi è adeguato l'attuale mandato dei soldati italiani nell'Unifil

BEIRUT Nella notte tra il 30 e il 31 marzo, i militari italiani in Libano hanno intercettato un veicolo «sospetto» e subito dopo hanno avuto un incontro ravvicinato con «elementi armati», o meglio, un «contatto», in cui hanno scrupolosamente applicato le regole di ingaggio previste dalle Nazioni Unite: a rivelarlo è il «Force Commander» del contingente dell'Onu dispiegato nel Libano del Sud (Unifil), il generale Claudio Graziano. Erano circa le 01:30 quando la pattuglia formata da due veicoli, con a bordo quattro soldati ognuno, ha intercettato un automezzo sospetto e ha

fatto manovra per raggiungerlo. All'improvviso «si è fraposta un'auto con a bordo elementi armati», ha raccontato il generale Graziano, aggiungendo che i militari «hanno preso posizione secondo le regole di ingaggio, ma gli elementi armati hanno dato modo a veicolo di dileguarsi» per poi a loro volta scomparire, ha detto il generale Graziano. Della vicenda ha riferito ieri anche il quotidiano israeliano Haaretz, affermando che il veicolo sospetto trasportava munizioni e che era scortato da guerriglieri Hezbollah, ma il generale ha sottolineato che nessuno è grado di di-

re cosa trasportasse e, quanto agli uomini che sono intervenuti, si è limitato a ribadire che si trattava di «elementi armati». Rispondendo ad una domanda diretta sulla questione delle regole di ingaggio sollevata in Italia dal premier in pectore Silvio Berlusconi, il generale Graziano ha replicato affermando, «come generale delle Nazioni Unite», di non voler «commentare su problematiche interne, ma in ambito Onu non c'è stata una richiesta» per modificarle. «Con l'attuale mandato e l'attuale situazione», ha detto, «riteniamo che siano adeguate».

che se si vuole raggiungere almeno un cessate il fuoco, esso va negoziato con il nemico».

Un negoziato che preveda anche la fine del blocco di Gaza?

«Quel blocco dovrebbe essere quantomeno allentato unilateralmente da Israele per due buone ragioni: perché le punizioni

collettive inflitte alla popolazione civile della Striscia sono in sé inaccettabili, sul piano etico oltre che politico, e anche perché questa politica di chiusura totale ha finito solo per rafforzare Hamas. Israele ha altri mezzi, anche militari, per fare pressione su Hamas. Va da sé che un negoziato con Hamas deve prevedere la fine

del lancio dei razzi contro Sderot e il Sud d'Israele; quei lanci che Jimmy Carter ha bollato senza mezzi termini come «atti criminali». Mi lasci aggiungere che una tregua negoziata con Hamas e l'Anp, non indebolirebbe la leadership del presidente Abu Mazen ma al contrario al rafforzerebbe perché è sulla sofferenza, la

rabbia, la frustrazione e l'assenza di speranza che crescono le forze estremiste».

La pace per Yael Dayan...

«Non è una concessione ai palestinesi ma è l'unico modo perché Israele preservi, oltre la sua sicurezza, i due pilastri della nostra identità nazionale: democrazia e ebraicità dello Stato».

Al Qaeda attacca gli integralisti di Gaza: troppo deboli con Gerusalemme

In un messaggio audio il vice di Bin Laden, Al Zawahri attacca i leader islamici per aver accettato un referendum sull'accordo di pace

■ Al Qaeda contro Hamas colpevole di «essere debole con Israele». In un messaggio audio su internet, il numero due di Al Qaeda, Ayman al Zawahiri, ha criticato ieri il movimento islamico palestinese per aver accettato l'idea di un referendum fra i palestinesi su un eventuale accordo di pace con Israele. «Per quanto riguarda accordi di pace con Israele, essi (Hamas) hanno parlato di sottoporli a referendum, sebbene li considerino contrari alla sharia (la legge islamica)», ha detto Zawahiri nella registrazione. «Come possono essi sottoporre a referendum qualcosa che viola la sharia», si chiede Zawahiri, il secondo presentato ie-

ri come sue risposte a domande poste a Al Qaeda su forum in siti internet. «Da quello che dice è evidente che al Zawahiri non conosce la realtà interna palestinese - ribatte Sami Abu Zuhri, portavoce di Hamas nella Striscia di Gaza - la situazione è molto complessa, ma Hamas ha sempre affermato con grande chiarezza che non rinuncerà mai ai diritti dei palestinesi». «Hamas - aggiunge Abu Zuhri - per difendere questi diritti ha pagato e continua a pagare un prezzo molto alto, e proprio per difendere questi diritti ogni giorno leader di Hamas muoiono». Non è la prima volta che il network terrorista fondato da

Osama bin Laden critica Hamas, accusata di eccessiva condiscendenza nei confronti degli occupanti israeliani. L'altro ieri il leader in esilio di Hamas, Khaled Meshaal, aveva affermato di essere pronto ad accettare la creazione di uno Stato indipendente palestinese «entro i confini del 1967»,

Il messaggio è anche una chiamata alle armi delle cellule jihadiste presenti a Gaza

dunque senza rivendicare il territorio originario dello Stato d'Israele, e a offrire a quest'ultimo una tregua decennale, purché si ritiri dalle aree occupate. Meshaal aveva puntualmente che mai il suo movimento riconoscerà lo Stato ebraico, ma che «rispetterà le convinzioni espresse dal popolo palestinese», quand'anche fossero «contrarie ai suoi principi». Entro domani, Hamas annuncerà la sua posizione sulla bozza di accordo preparata dalle autorità egiziane e che potrebbe condurre ad una tregua con Israele nella Striscia di Gaza. Salah Bardawil, portavoce del consiglio legislati-

vo a Gaza, ha aggiunto che gli ultimi dettagli verranno discussi nel corso di un nuovo incontro atteso entro le prossime 48 ore fra i negoziatori egiziani e l'ex ministro degli esteri di Hamas, Mahmud al Zahar, di ritorno dalla Siria, dove ha avuto colloqui anche su que-

Domani Hamas darà la sua risposta alla proposta egiziana di un cessate il fuoco nella Striscia

sto argomento con la leadership politica del movimento. Secondo Bardawil, gran parte delle milizie palestinesi della Striscia, a cominciare dalla Jihad Islamica, sono d'accordo con il documento. Hamas, che sembrerebbe pronta ad accettare la tregua per la sola area della Striscia, rinunciando alla precedente richiesta di estenderla anche alla Cisgiordania, ha posto una serie di condizioni. Fra le altre cose chiede che la tregua sia bilaterale, quindi accettata e rispettata anche da Israele, e che eventuali attacchi delle milizie palestinesi in Cisgiordania non possano autorizzare rappresaglie israeliane su Gaza.

u.d.g.